

III L'INTERVISTA

ALBAN GERHARDT*

«In Elgar
il dolore
e la speranza»

■ Si annuncia ricco di emozioni l'ultimo appuntamento con i Concerti RSI - OSI al LAC. Giovedì, alle ore 20.30 l'Orchestra della Svizzera italiana è infatti attesa sul palco con uno tra i più affermati

solisti a livello internazionale, il violoncellista tedesco Alban Gerhardt e con un vero e proprio enfant prodige della direzione d'orchestra, l'uzbeko Aziz Shokhakov. La serata si aprirà con il *Concerto per violoncello e orchestra* di Edward Elgar, seguito dalla *Sinfonia n. 7* di Antonín Dvořák. Abbiamo incontrato Alban Gerhardt per introdurci al concerto.

Lei suona nelle più rinomate sale da concerto, ma ama anche suonare in luoghi poco convenzionali, come hall, stazioni o scuole...

«Sì, queste esperienze sono molto importanti per me. Specialmente lavorare con i bambini, trasmettere loro ciò che ha reso la mia vita molto migliore. È incredibile come ti guardano attentissimi, ti ascoltano meravigliati, sbalorditi. Tutti i bambini dovrebbero imparare a suonare uno strumento. È uno studio che ti insegna tantissime cose: a calmarti, a dedicare la tua attenzione a un'unica cosa - una cosa che non lampeggia né emana suoni digitali».

E lei ha cominciato presto a suonare il violoncello?

«A otto anni, ma già da piccolissimo amavo l'opera, la musica sinfonica, e mio padre mi portava spesso ai concerti. Da ragazzino, ci andavo portandomi dietro gli spartiti! Leggevo, confrontavo con ciò che accadeva sul palco e mi chiedevo: "Perché il direttore fa così? Perché rallenta? Il compositore non l'ha scritto!"».

Il concerto di Elgar è stato segnato da una leggendaria interpretazione, quella di Jacqueline du Pré...

«Quella di Jacqueline du Pré è un'interpretazione eccezionale, molto personale, estroversa, giovane e focosa, ma secondo me abbastanza contraria a quello che Elgar in realtà aveva in mente. Era appena finita la guerra. L'Europa era a terra. Questo concerto non è un'esplosione di emozioni, ma piuttosto qualcosa d'introverso, e di profondamente triste. Da ragazzo non lo amavo. Poi, quando l'ho dovuto studiare, ho aperto lo spartito senza ascoltare registrazioni. Ho guardato le

note, e lì c'era tutto. Ho scoperto che il concerto era semplicemente fantastico.»

La sua interpretazione si prospetta dunque un po' diversa da quella che siamo abituati a sentire!

«Sì, più breve - e più malinconica. E poi questo concerto ha un significato affettivo molto profondo per me. Nel 2008 ero in America per suonare Elgar. Mia madre era gravemente malata, aveva la SLA da tre anni e il giorno del concerto mi è giunta la notizia della sua morte. Sapevo che avrebbe voluto che suonassi lo stesso, così la sera non ho annullato il concerto: l'ho dedicato a lei ed è stata una delle mie migliori esecuzioni. Ero molto triste, naturalmente, ma la sua morte era stata anche un sollievo. Il concerto di Elgar conteneva entrambe le cose: il dolore ma anche la liberazione. La citazione del movimento lento nelle ultime battute del concerto è come una scintilla di speranza - la speranza che ci sia una vita anche dopo la morte».

ROBERTA GANDOLFI VELLUCCI

* violoncellista